

gimento della realtà; ma non è possibile neppure non avvertire che quando il Martinetti ascrive all'idealismo immanente quel concetto della suprema perfezione come immedesimazione dello spirito con l'unità universale ed elevazione della propria coscienza al punto di vista universale, che è infatti l'aspirazione del reale secondo l'idealismo immanente, egli già riconosce a questo idealismo quel carattere religioso che ricerca invece nell'idealismo trascendente. Pel quale, egli dice, « la realtà spirituale che noi viviamo non è qualche cosa di assoluto, ma tende a risolversi in una vita ed in una unità più profonda » (p. 25): espressione diversa ma equivalente di quella immedesimazione, di cui s'è parlato a proposito del primo idealismo. Il Martinetti soggiunge bensì che cotesta vita e unità più profonda per l'idealismo trascendente « sono rispetto a noi trascendenti, superano ogni nostra apprensione ». Ma ciò non si nega neppure dall'idealismo immanente, se i termini debbono anche per questo aver il significato che attribuisce loro il Martinetti: se cioè si deve intendere per « noi » il noi empirico, concepito, com'egli dice, giusta le tendenze naturalistiche; e per « apprensione » il contenuto determinato del pensiero, anzi che l'attività stessa del pensiero. Se non fosse altro che questo, saremmo dunque di accordo, e nulla di trascendente ci sarebbe da opporre all'idealismo immanente.

Il Martinetti parla bensì di « ascensione verso un'unità che è presentemente a noi inaccessibile », e aggiunge che « ogni forma più alta di realtà non è mai che una immagine, un simbolo »: Ma, queste altre formule, che l'idealismo immanente non potrebbe invero accettare, non hanno esse stesse il valore di semplici simboli e immagini? Che significa quel presentemente se non è un'immagine di un presente fantasticamente contrapposto al futuro? E che cosa è questo futuro inaccessibile, se non è simbolo di una realtà trascendente in quanto diversa dalla nostra coscienza, e formante con la nostra una dualità irriducibile? Ma se la dualità è davvero irriducibile, che significato può avere questa ascensione di cui si parla? O dualità, o unità: bisogna decidersi, e non contentarsi di mezze tinte e metafore, che possono per un momento parlare all'immaginazione, ma lasciano intatto il problema del pensiero.

G. G.

MICHELE LONGO. — *Giambattista Vico*. — Torino, Bocca, 1921 (pp. 228 in-16.º).

Vico continua (e continuerà sempre) ad esercitare il suo fascino sulle menti meridionali, desiderose di gettare uno sguardo profondo nella realtà, e impazienti di quella disciplina metodica e longanime, che è la filosofia κατ' ἐξοχήν, cioè la filosofia studiata attraverso la storia della filosofia dove i problemi hanno a grado a grado acquistato la loro forma esatta.

La lettura del Vico, mettendo a contatto di un pensiero, che si sforzò con lunga tenace costanza di proposito e di lavoro di elevarsi a « mente pura », ma che, quasi a dispetto della dottrina dello stesso autore, rimase sempre avvolto e travagliato e agitantesi dentro forme fantastiche e corpulente, che s'impadroniscono con prepotenza irresistibile dell'animo e lo scuotono e ne aguzzano l'intelligenza con lampi di verità intravedute appena nel loro guizzo intermittente; questa lettura, dico, è singolarmente atta ad attrarre chi voglia d'un tratto cogliere, se non il concetto chiaro, un'intuizione di quella verità, che è, secondo il Vico, la sostanza intima del certo.

L'autore di questo libro è evidentemente un uomo d'ingegno e di non poche letture, che si compiace della consuetudine dei grandi pensatori, e certo a lungo ha vissuto in compagnia di questo « titano del pensiero », com'egli chiama il pensatore napoletano (p. 225). Qualche anno fa scrisse anche un libro su Spinoza, e aveva prima pubblicati saggi su Lucrezio e su Vanini. In questo volume su Vico non si perita di entrare in cenni particolari sul pitagorismo, e cita scritti di Cusano e di Bruno, quantunque non dimostri grande familiarità con essi. E se ostenta la più assoluta noncuranza dei più recenti e più larghi studi sul suo autore — che però senza dubbio conosce — ama ricordare lo Spaventa, e rifarsi da lui, come da classico già ammesso, anche lui, nell'Olimpo dei grandi, coi quali ama ritrarsi da questo volgare mondo infestato pur dalla turba dei piccoli e fastidiosi commentatori di filosofi. Ma per il disdegnoso gusto che gli fa fuggire questa compagnia in cerca dei genii superiori tra cui Vico abita eterno, all'egregio signor Longo, come a tanti altri impazienti di quella tale disciplina a cui si assoggetta la gente del mestiere, capita la non invidiabile sorte d'indulgere, più che a uno schietto vichiano non converrebbe, a quelle pseudoscienze che sono la psicologia sociale e la sociologia, fatte a posta, si direbbe, per confondere le idee agli ammiratori del Vico e impedir loro di penetrare fino al nocciolo del suo pensiero, dov'è propriamente la sua verità. E così accade che il suo volume attesta di sicuro un appassionato e perseverante studio delle opere del Vico, specialmente delle due *Scienze nuove*, e un lodevole sforzo di aderire allo sviluppo della dottrina vichiana, e qua e là contiene felici espressioni, ancorchè vichianamente pregnanti e nebbiose, di concetti veri; ma soffre tutto di un organico vizio di costruzione, derivante dalla insufficiente preparazione dell'autore a collocarsi al centro della filosofia vichiana. Di che sono manifesti indizi le incertezze continue ond'egli afferma e si lascia sfuggire gli stessi concetti, e crede di muoversi e sta sempre fermo: e non riesce così a sviluppare il pensiero del Vico, esponendone il processo dal principio alle conclusioni.

Intorno p. e. all'idea del *verum-factum* il Longo gira ora vedendo l'idea del Vico, ora perdendola di vista. Riferiti o riassunti alcuni periodi del *De antiquissima*, ben fa a ricordarsi di un luogo famoso del Gioberti nella *Protologia*, dov'è detto che non si capisce il vero se non in quanto

si rifà, e che imparare è creare. Ma poi si allontana subito da questo concetto, per seguire il Vico nel suo scetticismo relativo alla conoscenza della natura, e nella sua teorica del conoscere matematico; e per riprendersi poi in questa forma: « Il criterio del vero è, però, il fatto ed operato, e l'idea chiara e distinta della nostra mente non può essere criterio della mente stessa, non che delle altre verità; giacchè la mente nel conoscersi non fa se medesima, non sa la forma, ossia il modo onde sè stessa conosce » (p. 7). Dove s'intende continuare a tradurre lo stesso testo vichiano, ma intanto se ne lascia cadere le parole, che gli danno il significato che ha, di conferma e illustrazione al concetto di cui si tratta: « *Atque ex his... omnino colligere licet, veri criterium ac regulam ipsum esse fecisse; ac proinde nostra clara ac distincta mentis idea, nedum ceterum verorum, sed mentis ipsius criterium esse non possit: quia, dum se mens cognoscit, non facit, et quia non facit nescit genus seu modum, quo se cognoscit* » (cap. I, § II). Così tutti i riscontri, a cui poscia si ricorre con dottrine antiche e del Rinascimento, fanno sempre più smarrire il filo del pensiero vichiano, che si svolge tutto, infatti, da questo principio del *verum-factum*. E da ultimo ecco saltar fuori il positivismo, che « ai nostri tempi, mettendo a fondamento del sistema o, meglio, del metodo, l'osservazione e l'esperimento, proclama di tenersi fermo al principio del *verum-factum* ». E qui citazioni dei noti spropositi del Marchesini e dello stesso Ardigò. Ma il Longo sa che questi spropositi dagli studiosi del Vico da lui innominati sono stati rilevati e chiariti per quello che sono; e non abbocca all'amo. « Non crediamo », dice alla fine, « che con siffatto fondamento della scienza limitata all'esame di osservazione, e sperimentale del mondo puramente fenomenico la teorica del Vico... abbia rapporto di sorta ». E sta bene, per quanto il modo di esprimersi sia alquanto oscuro e inesatto. Meglio ancora quando continua: « Il fatto vichiano, lo spieghiamo, equivale al nostro medesimo operato »; ma questo lampo di pensiero si spegne subito nel seguito: « ... non già al puro fenomeno, o alla concreta obbiettività contingente e transitoria delle cose che formano oggetto della mente... Il Vico dunque... veniva a stabilire, sulle basi dell'antica sapienza italica, quell'idealismo monistico che non si allontana dallo studio reale della natura, e suffraga il pensiero mercè la intuizione del vero assoluto, origine e termine della conoscenza scientifica » (p. 22). Tutte cose che non so quanto possano attribuirsi al Vico, ma che non hanno (dirò io, alla mia volta) rapporto di sorta con la dottrina del *verum-factum*.

Si sa che in Vico tornano vecchie formule e dottrine tradizionali, delle quali bisogna rompere la scorza per trovare il nocciolo originale vivo nel sistema del nuovo pensiero. Il Longo si trova innanzi a una di queste formole col suo pregiudizio della « psicologia sociale » a base empirica e positivista; e ora crede di dover approvare, ora aombra e fa le sue riserve e obiezioni; e non ci dà modo d'intendere quale sia per l'appunto il suo parere. A pag. 53 espone Vico al lume

della psicologia sociale così: « Nell'infanzia vale potentemente l'imitazione. Anzi, aggiungiamo, il ritmo progressivo della psiche individuale e collettiva, obbedendo alla legge di adattamento, non fa che seguire il ritmo costante della imitazione: d'onde l'influenza dell'esempio, dell'autorità, del lento accomodarsi della mente agli stimoli interni od esterni, inconsci o preparati dalla riflessione. Quindi, da Vico si aggiunge, la poesia non è che imitazione; e le arti non sono altro che imitazioni della natura, e poesie in certo modo reali. Il bisogno, insomma, preordina l'umana natura ad adattarsi ai fenomeni esterni » ecc. Insomma, tutto un Vico, come può vedere da sé chiunque si sia reso conto del carattere spirituale, libero, mentale o soggettivo, che voglia dirsi, della storia umana secondo la *Scienza Nuova*, falsificato. Ma procediamo. A pag. 92 invece si legge che « la conclusione, a cui il Vico arriva, in ordine alla natura di imitazione della poesia e delle arti, tuttoché apparentemente sembrerebbe accettabile, ed è conforme alle premesse poste dal medesimo, non è scientificamente giusta. La mente creatrice, secondo gli stadi evolutivi, ond'ella si esplica, e le facoltà messe in atto, non che imitare la natura, ne identifica ed unifica, dirò così, la energia fattiva; in sé riproduce il ritmo esterno; fonde il fenomeno percepito, con l'intimo suo tenore, e dà luogo a novella formazione rispondente al novello stato di coscienza, il quale si è venuto generando ». Concetto, anch'esso, oscuro e immaturo, ma che accenna, quantunque in forma impropria e inesatta, a un modo di concepire l'attività spirituale assai più conforme al vichiano di quello che al Vico non si attribuisse, ascrivendoglielo a merito a pag. 53; concetto per altro che, per un tiro curioso giocato al Longo dal suo metodo d'interpretare il suo autore, egli non intravede qui se non per contrapporlo a Vico. E qui, pure movendosi a gran fatica in mezzo a concetti smozzicati e a conati di espressione incompiuti, giunge il Longo a vedere qualche cosa, che sarebbe stato bene tenesse egli stesso presente quando parlava di adattamento al mondo esterno. Trascrivo esattamente: « Il sentimento, di piacere o di dolore, esercitato, su noi, dal mondo esterno (*sic*); il movente sentimentale all'azione cogitativa; le rappresentazioni e percezioni intellettive; la tonalità dei ricordi e delle speciali disposizioni subbiettive; il dinamismo psichico individuale, ecco i coefficienti che preparano ed accompagnano la creazione artistica: ma ciò non è tutto, giacché manca, suprema causa, l'attività sintetica spirituale, in che si completa il lavoro fantastico, si fissa ed addiviene duraturo ». Non è un brano di prosa classica; ma, quanto al pensiero, è forse quel che di meglio s'incontra nel volume.

G. G.